

Sebastiano e il mare

di *Melania Ceccarelli*

Quel grosso uccello nero, morto, in una pozzanghera di fango in mezzo alla strada è un urubù, della famiglia degli avvoltoi.

Sebastiano gli passa accanto e lo guarda di sfuggita mentre cammina lento, trascinando i piedi nelle ciabatte larghe. Ha un paio di bermuda verdi e una canottiera gialla che gli scende continuamente da una spalla. Le spalle e il torace sono magri, del colore del cioccolato chiaro, con una sfumatura di bruciato.

La sua larga faccia da indio ha dodici anni ma i suoi piedi almeno dieci in più. Quei piedi sporchi con la pianta callosa, chiara e spessa hanno fatto più volte quel circuito obbligato che sono le strade del centro di Rio Branco, alla ricerca delle lattine di alluminio – birra, coca cola – che, dopo essere state raccolte una ad una, gli fruttano alcuni centesimi al chilo. Si trovano nei cestini o direttamente buttate sui marciapiedi di bar, ristoranti e pizzerie di quei quartieri del centro dove ha a poco a poco imparato ad orientarsi.

Ma chi è Sebastiano, questo ragazzino che cammina stanco sotto il sole feroce del primo pomeriggio da solo, guardando continuamente in terra, per deformazione professionale? È il maggiore di sei fratelli e l'unico uomo adulto rimasto in famiglia perché suo padre è andato a cercare lavoro a San Paolo e sono cinque anni che nessuno lo ha visto più.

Bastiano non si lamenta.

Bastiano è orgoglioso di essere così importante per la sua famiglia e non lascerebbe a nessun altro il compito di portare a casa i soldi per dare da mangiare ai fratellini e neppure quello di aiutare sua madre a strizzare le lenzuola pesanti e bagnate dopo il secondo risciacquo che, Dona Jolanda, lavandaia scrupolosa e per questo apprezzata, non risparmia a nessuna.

Mentre cammina con gli occhi bassi, perlustrando il terreno alla ricerca delle lattine, ha imparato a far andare indietro il film dei ricordi, e rivivere le immagini della sua infanzia, quando gli altri fratelli ancora non c'erano. Gli anni quando sua padre era a casa e lui poteva vederlo e parlargli tutti i giorni al ritorno dal lavoro ai mercati generali. Quando sua madre la sera gli leggeva quelle favole bellissime che parlavano di Noè, Adamo e del Paradiso terrestre. Quei pochi anni erano stati i più belli della sua vita.

Sebastiano cammina sotto il sole per le strade di Cidade Nova con la sua bisaccia a tracolla e pensa a suo padre che si trova lontano. Chissà dov'era e cosa faceva. Forse aveva un'altra donna e un altro figlio.

Ormai di cose di sesso lui se ne intende un po'.

Con gli altri ragazzi del quartiere parlano spesso di sesso, amore e matrimonio. Dopo il bagno al fiume la sera, seduti sui gradini dell'emporio di Seu Anselmo, mentre qualcuno fuma, lui no perché sua madre lo ammazza se lo viene a sapere, parlano di ragazze: di quelle di cui sono innamorati e, soprattutto, di quelle con cui sono stati, raccontando i particolari più interessanti.

Finora Sebastiano ha imparato un bel po' da quelli più grandi. Lui ascolta molto e parla poco, perché non ha niente da dire. Dentro di sé però pensa molto, per giorni e anche per settimane e, alla fine, solitamente tira fuori un pensiero suo, solo suo. A volte lo confida a sua madre, altre volte no, come in quel caso. È fatto così. Non sa mai che cosa pensare, sul subito. Gli servono sempre un po' di giorni per formarsi un'opinione che poi però si tiene ben stretta, per sempre.

Riguardo a suo padre dunque si è fatto un'opinione precisa: è convinto che Josemiro abbia un'altra donna a San Paolo. Un uomo non può stare a lungo senza una donna, è una legge di natura, e su questo tutti i suoi amici sono d'accordo. Naturalmente, facendoci l'amore è quasi sicuro che ci abbia fatto anche un figlio. Questa idea di un altro

fratello a Sebastiano non sembra troppo brutta perché i padri amano i figli tutti allo stesso modo, quante volte glielo aveva detto, proprio lui. E l'amore, poi, non si consuma.

Ecco perché Sebastiano è sicuro che suo padre, dovunque sia, lo ama e pensa a lui. Pensa di certo anche ai fratelli più piccoli e anche alla mamma mentre è a San Paolo, o da qualche altra parte; magari lavora in una fabbrica oppure nel Pernambuco in qualche campo di canna da zucchero. Lui lo immagina in fabbrica però, perché ha sempre amato le macchine: hanno tutti e due la passione per i motori. Suo padre sa anche smontare e rimontare il motore di una moto, qualche volta l'ha fatto, prendendo in prestito quella di Joao il moto taxista, proprio così, per divertirsi. Bastiano non ha fatto in tempo a imparare, e questo è un altro motivo per cui suo padre deve tornare.

Sebastiano svolta a destra e prende la strada che porta al fiume. C'è una lattina di coca-cola vuota in terra, una pepita che di solito non si lascia sfuggire. In quel momento però è stufo e non ha voglia di raccogliercela. Gli da un calcio, la lattina fa "sdeng" contro l'inferriata che recinta una bella casa grande sulla sua destra. Nessuno è seduto in veranda, meno male: gli avrebbero certamente urlato contro qualche offesa.

Andando in giro tutto il giorno a Sebastiano capita spesso di essere scacciato, preso in giro o guardato di traverso. Cerca di non farci caso, come gli ha raccomandato sua madre quando si è confidato, un giorno che non ne poteva più.

«Ahi mamma, quegli sguardi cattivi: mi entrano dentro e mi ci fanno come dei buchi», le aveva detto una sera, quasi piangendo e vergognandosi di farlo.

Era successo che quel pomeriggio, mentre passava davanti al *Cafè Restaurant Rio de Janeiro*, il cameriere in piedi sulla soglia gli avesse sputato ai piedi e gli avesse urlato di non passare più lì davanti, sudicio com'era.

Lui ci era rimasto male, con questo malessere come una pallina nera che gli rimbalzava dentro e lo colpiva ogni tanto in una parte diversa del corpo. L'aveva quindi confessato a Dona Jolanda, mentre insieme strizzavano il sesto pensante lenzuolo matrimoniale, profumato e pulito. Lei aveva ascoltato in silenzio e, in silenzio, avevano steso il lenzuolo ai fili attaccati a due pali robusti, nel cortile dietro casa. Si erano poi seduti sui gradini di legno dell'ingresso sul retro ed erano stati un po' a guardare il fiume.

Poi sua madre l'aveva abbracciato e lui si era ritrovato schiacciato contro il suo seno. Sebastiano si era fatto schiacciare senza protestare, era da tanto che quel seno non era più per lui. Ne aveva una nostalgia che a volte gli faceva venire il mal di pancia. Con l'orecchio appoggiato al petto caldo e profumato di sapone di sua madre sentiva battere il suo cuore.

«Bastianino mio, senti ma sentimi bene», gli disse Dona Jolanda. «Non ti deve importare di quello che ti dice la gente qualunque, quelli che non conosci: devi stare a sentire solo quelli che ti vogliono bene e si preoccupano per te». Gli baciò i capelli: «D'accordo? Me lo prometti?».

Sebastiano, perso nel seno di sua madre, pensava che era una cosa facile a dirsi ma difficile da fare. Però certo non era una cosa sbagliata.

«Sì», disse. «Chi lo conosce il cameriere del *Cafè Restaurant Rio de Janeiro*?».

«Bravo!, chi è quel cretino di un cameriere? nessuno. Ecco chi è! E a noi quanto ce ne frega di quello che dice?», gli chiese guardando, da sopra la sua testa, il muro di panni colorati che ballavano leggeri davanti a lei.

«Niente», rispose Sebastiano, strizzandola in un abbraccio veloce, come di saluto e respingendola subito dopo perché iniziava a sentirsi troppo stretto.

Sebastiano è arrivato al fiume e ha iniziato la discesa dei gradini di legno che dal piano stradale portano giù fino all'acqua e che sono lì da talmente tanti anni da essere diventati una cosa sola con la terra rossa dell'argine.

Scende lentamente col suo carico di lattine schiacciate ingabbiate nella bisaccia che forma come un grosso ventre cresciuto di lato. Dall'alto dell'argine vede Josè, il traghettatore: sta aspettando che una donna grassa e tutta vestita di nero salga a prua. Josè è alto, robusto e muscoloso, tiene un piede sulla barca e uno sulla passerella di legno fradicio da dove la donna cerca di darsi uno slancio aiutata da un altro passeggero, forse suo marito, che è già sulla barca e che le ha preso una mano.

Sebastiano dall'alto vede bene la scena mentre scende un gradino dopo l'altro. Spera proprio che quella grassona finisca in acqua, sai le risate. Ma la cicciona fa un salto improvviso e riesce a salire senza cadere e neppure bagnarsi. Poi, subito si siede. A quel punto anche Josè si mette al suo posto e inizia a remare verso la riva opposta del fiume, allontanandosi lentamente.

Aspetto che torni, pensa Sebastiano, tanto oggi non sono in ritardo.

Il campanile della Chiesa di Sao Sebastiao, sull'argine opposto, dice che sono le tre e la scuola non inizia prima delle sei. Fa in tempo a farsi la doccia e a dormire un po', se non ci sono troppi fratellini in casa a fare casino.

Sebastiano si mette ad aspettare seduto sulla riva, in un punto dove resiste ancora un po' di erba pulita, non lontano da un cumulo di sacchi di immondizia in mezzo alla quale due cani stanno cercando il pranzo. Uno bianco piccolo e magro e uno nero grosso e massiccio. Quello bianco gli somiglia per la corporatura mentre quello nero è più simile a lui per il colore.

Quei cani lo rendono infelice, gli fanno venire voglia di piangere e non sa perché. Hanno fame, quello lo vede dalla rabbia con cui col muso spostano dal mucchio i rifiuti che non possono mangiare; forse si sentono anche soli. Spera che almeno siano amici tra loro, quei due cani così diversi.

Lui non ha amici, oltre Matteo, suo fratello nato due anni dopo di lui e Miguel, il suo compagno di banco. Non ha

tempo per gli amici, non è come gli altri del quartiere che non fanno niente tutto il giorno, si alzano tardi e non aiutano in casa. Qualcuno non va più nemmeno a scuola. Nessuno lavora. I padri sono andati lontano a cercare lavoro e i figli non hanno speranze di trovare qualcosa da fare lì. Anche tra i ragazzi chi ha potuto se n'è andato, gli altri sono rimasti in attesa di qualcosa, in attesa che tornino quelli che sono partiti, in attesa di ricevere da loro notizie di altri mondi, in attesa. E nell'attesa qualcosa devono pur fare, un modo per tirare avanti bisogna pure che lo trovino. Sniffano *cola*.

Molti di quelli che abitano nella sua strada sono arrivati in città da piccoli, come lui, nessuno è nato lì. La maggior parte è nata in foresta, in qualche *seringal* o nelle *fazendas* più lontane. Talmente lontane che se qualcuno della famiglia si ammala bisogna vendere la casa per fare il viaggio verso l'ospedale in città.

Lui se lo ricordava bene il suo viaggio, era durato tre giorni. Nessuno stava male, per fortuna. Solo che Josemiro aveva pensato che in città sarebbe stato più facile mantenere la famiglia e far andare i figli a scuola perché ignoranti come lui non dovevano essere.

Avevano viaggiato prima su un furgone e poi in barca. Aveva cinque anni e aiutava già a portare i pacchi che sua madre aveva preparato, legandoli stretti con le corde. Ricordava che aveva dormito su una coperta in terra, sotto l'amaca dove la mamma dormiva con Matteo, accanto al babbo che lo aveva tenuto per mano perché aveva paura che glielo rubassero, così aveva detto. C'erano altre famiglie sul barcone, degli sconosciuti era meglio tenere gli occhi aperti e non fidarsi.

I cani sono andati via. Si è voltato un attimo e non li ha visti più. Perlustra con gli occhi tutta la riva, si gira, forse sono risaliti: niente, non c'è ombra di quei due cani. Sono andati via veloci e silenziosi.

Intanto Josè ha finalmente toccato la riva opposta e sta facendo scendere i passeggeri.

Chissà se anche gli altri del quartiere avevano fatto un viaggio lungo e avventuroso come aveva fatto lui, quando era arrivato dalla foresta. Non ne avevano mai parlato. Era come se la loro vita fosse cominciata in città. E invece no, c'era anche prima e quella era stata la più bella. Perché era piccolo e perché c'era suo padre e perché, nella foresta, nessuno era povero e nessuno era ricco. Sebastiano non sapeva davvero se era meglio prima o se fosse meglio ora. Prima, quando viveva in foresta, non si era mai accorto di essere povero, e questo era positivo, non c'era discussione. Aveva da mangiare, da dormire, il fiume per giocare e lavarsi. Però era piccolo e non doveva ancora andare a scuola. La scuola non c'era dove abitava lui, la prima era a due giorni di cammino. Ma andare a scuola, era importante? bisognava andarci? Secondo i suoi genitori sì, per forza. Ma sapere di doverci andare e non poterlo fare li aveva fatti sentire improvvisamente poveri, tanto da farli decidere di trasferirsi in città.

Tutti i suoi compagni di classe la notte annusavano la *cola*, dietro l'emporio. Lo facevano la notte tardi. Era una cosa sbagliata, lo dicevano tutti. A scuola ripetevano quasi ogni giorno che faceva male alla salute. Il Consiglio di Salute organizzava le campagne di prevenzione i cortei contro la *cola* e via dicendo.

Nonostante tutti i discorsi, però, molti lo facevano. E anche lui ci aveva pensato, qualche volta. Dicevano che dopo si stava bene, ci si sentiva leggeri, con la testa vuota. Che passava anche la fame. Sarebbe stato bello provare, la sua testa era sempre troppo piena e lo stomaco spesso vuoto.

Sebastiano sapeva bene però che cosa lo aveva trattenuto dal mettersi lì, sdraiato da qualche parte vicino al fiume, sotto ad una *mangueira* insieme agli altri e smettere di sapere chi era.

No, non la paura delle botte della madre.

Era stato il fatto che quelli che annusavano la colla, dopo, non avevano più la forza di fare niente. Se ne stavano a giornate sdraiati. Come avrebbe fatto lui che, invece, do-

veva pensare alla sua famiglia? Sebastiano aveva sempre qualcosa da fare, compiti che se non faceva lui rimanevano non fatti: portare a scuola i più piccoli, andare a cercare lattine, studiare un po', andare al fiume a sciacquare i panni, a prendere l'acqua, andare a scuola. E la notte leggere le favole della Bibbia.

Josè fa toccare la riva alla barca. Un "toc" basso annuncia che è arrivato. Sebastiano si alza, pulisce alla meglio il fondo dei bermuda e salta sulla barca.

«Giorno», lo saluta Josè.

«Giorno», risponde lui. «Sai che risate se la grassona di prima cadeva in acqua».

«Già, mentre la tenevo ci pensavo anch'io. Almeno ci divertivamo un po'».

Josè è un tipo a posto, secondo Sebastiano. Non lo tratta mai male e, a volte, lo fa passare senza pagare. Si mettono a chiacchierare mentre aspettano altri clienti perché Josè preferisce fare l'attraversamento solamente con la barca a carico completo.

«È pesante la barca, quando è piena?», chiede Sebastiano.

«Eh, sì». Josè fa sicuramente più fatica di lui a guadagnarsi il pane.

C'è silenzio sull'argine in quel momento. Si sente solo il gorgoglio dell'acqua che sbatte sulla riva, il vento che arriva da oltre la curva facendo un rumore leggero a pelo d'acqua che diventa una specie di musica di campanelli tra i rami più alti degli alberi.

Sebastiano guarda verso il centro del fiume. Il mulinello di acqua verde e marrone che si agita nel centro è lì, come sempre, e impedisce a Josè di fare la traversata dritta. Ogni volta deve fare il giro largo e quindi faticare di più per evitare di finire nel gorgo.

«Sai Bastiano, stamani presto ho attraversato una *gringa*», disse Josè.

«Una *gringa*? Americana?».

«Non lo so. Era alta, bionda e bianca come un foglio di carta».

Chissà chi è quella *gringa*. Di bianchi proprio bianchi ne passano pochi dalla *catraia* di Josè.

«Dove andava, lo sai?».

«Alla chiesa. Mi pare che sia andata lì», rispose lui continuando a buttare l'occhio all'alto dell'argine per vedere se arrivavano clienti. Dopo un istante, spazientito, prende in mano i remi e dice: «Va bene, via andiamo. Non vale la pena aspettare. Vedrai che appena parto i clienti arrivano. Succede sempre così. E allora, aspetteranno che torni».

Poi impugna i remi con un unico movimento svelto e fluido e inizia a remare.

Visto che è solo sulla barca Sebastiano si sdraia tutto lungo a prua. Il vento gli soffia dritto in faccia. Chiude gli occhi. Annusa l'aria intorno come quando era piccolo e era capace di sentire l'odore degli animali che si avvicinavano a casa sua. Anche se aveva solo quattro anni era bravissimo a riconoscere il cinghiale selvatico, il ghepardo, la scimmia. Fiutare gli odori era stata la prima cosa che gli aveva insegnato suo padre, insieme a nuotare nel fiume. Il fiume era proprio sotto casa sua, marrone, largo il doppio di quello che stava attraversando.

Arriva a casa che sono le tre e mezzo appena, sente il tocco del campanile mentre si toglie le ciabatte. Scuote la suola per togliere il fango appiccicato e le mette in fila con le altre, fuori dalla porta.

Dalla conta delle ciabatte capisce che solamente due fratelli sono in casa, forse ce la fa a farsi una dormitina.

Entra. Adele e Mario, i due più piccoli, gli corrono incontro, e gli abbracciano le gambe.

«Ciao Bastiano, sei tornato», dicono insieme ridendo con la testa appoggiata sulle sue ginocchia e guardandolo da sotto in su.

«Dov'è mamma?», chiede lui abbassandosi e accarezzandoli distratto.

«È al fiume, ma torna presto. Noi stiamo in casa a giocare da soli senza aprire a nessuno».

Sebastiano sorride, si scioglie dall'abbraccio alle ginocchia e svuota la bisaccia in un grande cassone di legno che ha costruito lui stesso dentro casa, in un angolo, ben protetto. Non vuole che qualcuno gli fregghi le lattine dopo tutta la fatica che fa per raccoglierle.

Poi prende in braccio Adele e la bacia su tutte e due le guance. Lei è la sua preferita e lui il suo. Quando la sera, sdraiati sul suo letto, le legge la Bibbia lei gli si stringe addosso; il calore di quel corpo piccolino e profumato, la morbidezza di quei capelli sempre arruffati, l'esigua circonferenza del polso che misura con il palmo della sua mano, è tutta la tenerezza che Sebastiano riesce a raggranellare in quella sua vita da adulto senza esserlo.

«Puzzi, Bastiano», gli dice Adele mentre con tutte e due le manine sporche di terra gli tiene la faccia, schiacciandogli le guance.

«Eh, *meu bem*, lo so. È tutta la mattina che cammino sotto il sole. Lasciami la faccia dai, che vado a fare il bagno», dice lui e prende l'asciugamano dal chiodo vicino al suo letto.

«Vengo anche io», dice Mario.

«Anche io», dice Adele.

Quei due non perdono l'occasione di tuffarsi nella vasca di zinco che il loro *pai* aveva messo in un angolo del cortile, il giorno dopo il loro arrivo in quella casa e che era il posto dove facevano il bagno tutti i giorni, più volte al giorno.

Sebastiano sorride e dice: «Vi faccio fare il bagno con me solo se poi mi promettete che mi fate dormire due ore, prima di andare a scuola».

I due bambini si guardano un secondo. Sanno che è una promessa seria da fare perché Bastiano è sempre stanco e, come diceva la mamma, ora è lui il loro papà e devono rispettarlo.

Fecero la faccia seria e promettono.

I fratelli scendono i tre scalini sul retro, gridando, correndo e spogliandosi insieme.

Bastiano prende Adele e poi Mario, li alza sulla vasca e li tuffa dentro, subito dopo si infila anche lui nell'acqua.

Che bello stare a mollo nell'acqua fresca.

C'è quel vento leggero, quello che asciuga i panni e allevia un po' la calura del pomeriggio.

Anche questa casa è vicino al fiume, dalla vasca Sebastiano vede la curva con le *gameleiras* alte, dalla chioma enorme e con le radici fuori dal terreno. Non conosce nessun altro albero con la chioma così bella, grande e piena di foglie come la *gameleira* sulla curva, vicino a casa loro.

Una barca piena di caschi di banane passa, si sente il rumore del motore, un ronzio, come di un ape arrabbiata che stia cercando la via d'uscita da una finestra chiusa.

Fa alzare in piedi i fratellini e li insapona, poi si insapona per bene dappertutto. Prende il secchio lì vicino proprio per questo, lo riempie d'acqua e sciacqua via il sapone prima dai fratelli e poi da se stesso. Ridono quei due, mica hanno paura dell'acqua, sono nati praticamente dentro il fiume e hanno imparato a nuotare molto prima di imparare a camminare.

Quando Sebastiano lo ordina, senza fare storie, i due piccolini escono dall'acqua, poi esce anche lui, prende l'asciugamano e asciuga bene quei due pesciolini gocciolanti di acqua piena di scintille di sole sulla pelle scura. Poi, quando l'asciugamano è ormai fradicio, asciuga alla meglio anche se stesso.

«Via, ora. In casa», dice facendo la faccia seria.

Ridendo e spingendosi ma attenti a non cadere Adele e Mario salgono di nuovo i gradini. Entrano tutti e tre in casa.

«Ricordate cosa avete promesso?».

«Sì, sì: ti facciamo dormire, noi giochiamo coi fagioli».

«Ok», dice Sebastiano e chiude la porta a chiave per evitare che escano mentre dorme. Si stende sul suo letto, nudo com'è e mette la chiave sotto il cuscino. Si addormenta subito, senza accorgersene.